

PERCHÉ, ORFEO, PERCHÉ TI SEI VOLTATO?

di Cristiana Bullita

La vicenda di Orfeo ed Euridice è tra i miti più fecondi nella storia dell'arte e della letteratura occidentali nelle loro multiformi espressioni. Da Virgilio ad oggi musicisti, scultori, pittori, scrittori hanno attinto a piene mani a questo tòpos intramontabile, ogni volta rinnovandolo ed ancorandolo all'immaginario collettivo di intere generazioni.

Il pastore Aristeo s'invaghì di Euridice, sposa del cantore tracio Orfeo. La ragazza, nel tentativo di sottrarsi alle morbose attenzioni del pastore, calpestò inavvertitamente una vipera, che la morse uccidendola. Orfeo, pazzo di dolore, decise d'intraprendere un viaggio nell'Ade per ricondurre la moglie nel regno dei vivi. I signori degli inferi, commossi dalle struggenti melodie del musico, gli comunicarono l'unica condizione del riscatto di Euridice: risalendo con lei la valle dell'Averno, egli non avrebbe dovuto voltarsi a guardarla fino al termine del viaggio. Il vedovo invece infranse il divieto e così assistette, sconcertato e impotente, alla definitiva scomparsa dell'amata. Perché Orfeo commise questo errore fatale? E di errore si trattò o invece di lucida deliberazione?

«E già riportando indietro il passo era sfuggito a tutte le vicissitudini; ed Euridice, essendo stata restituita, andava verso l'aria aperta, seguendolo da dietro - infatti Proserpina aveva dato questa condizione -, quando una improvvisa follia prese l'incauto amante, una follia da perdonare certamente, se i Mani sapessero perdonare. Si fermò e, ahimè! vinto nell'animo, guardò la sua Euridice alla luce immemore. Lì ogni fatica fu dispersa».
(Virgilio, *Georgiche*)

Si tratta di un impulso fulmineo e incoercibile del quale Orfeo non può considerare le conseguenze, "vinto nell'animo" dall'impazienza amorosa. Così Virgilio, tra il 36 e il 29 a.C.

«E ormai non erano lontani dalla superficie della terra, quando, nel timore che lei non lo seguisse, ansioso di guardarla, l'innamorato Orfeo si volse».
(Ovidio, *Le metamorfosi*)

È la paura di perdere l'amore appena ritrovato che spinge Orfeo ad infrangere il patto con le divinità infernali. Questa la versione di Ovidio, tra il 2 e l'8 d.C.

«Orfeo cantando all’Inferno la tolse,
ma non poté servar la legge data,
ché ‘l poverel tra via drieto si volse
sì che di nuovo ella gli fu rubata»
(Poliziano, *La fabula di Orfeo*)

Angelo Poliziano, tra il 1479 e il 1480, attribuisce al desiderio amoroso di Orfeo la causa dell’errore: «el tuo gran disire, Orfeo, correggi» (v 241) gli aveva intimato infatti Plutone, forse prevedendo il tragico e fatale epilogo. Quando ormai è troppo tardi, Euridice commenta: «Oimè, che 'l troppo amore n'ha disfatti ambendua» (vv 245-246).

«Ma mentre io canto, ohimè chi m'assicura ch'ella mi segua? [...] Ma che temi, mio core? Ciò che vieta Pluton, comanda Amore; a nume più possente, che vince uomini e dèi, ben ubbidir dovrei [...] Orfeo vinse l'inferno e vinto poi fu da gli affetti suoi».

(A.Striggio, testo del libretto per *L’Orfeo, favola in musica*, di C. Monteverdi)

Il celebre melodramma di Monteverdi fu eseguito per la prima volta in occasione del Carnevale del 1607, presso il Palazzo Ducale di Mantova. Secondo il librettista Striggio, Orfeo si volta per paura di un terribile inganno e per l’impossibilità di sottrarsi al comando di Amore che, in contrasto col divieto del dio degli inferi, lo spinge a guardare la sua donna. Questo Orfeo “vinto dagli affetti suoi” richiama alla mente il celebre *Encomio di Elena* di Gorgia, nel quale il sofista siceliota si chiede: «Se Eros è un dio e ha degli dei la divina potenza, come avrebbe potuto un essere più debole respingerlo e difendersi?».



Nel gruppo scultoreo Orfeo ed Euridice, che Antonio Canova scolpì tra il 1773 e il 1776, Euridice segue Orfeo, proprio come nel mito. I due sono colti nel momento cruciale del voltarsi di lui, che mentre si porta la mano sulla fronte ha le sopracciglia aggrottate e pare che dalla bocca dischiusa emetta un gemito strozzato, come chi capisce di aver commesso l'irreparabile. Con un movimento del braccio sinistro, Euridice sembra invitare il marito a proseguire sulla strada del ritorno, mentre già una mano implacabile le afferra il polso destro per restituirla alle fiamme dell'inferno. Anche Canova suggerisce che a rovinare Orfeo sia stato un impulso ingovernabile.

Nel 1904, in *Orpheus, Euridyke, Hermes*, il poeta Rilke contrappone all'«uomo snello, muto e impaziente», il cui «passo ingoiava il sentiero a grandi morsi», la donna «mite e senza impazienza» che «camminava incerta», impacciata dalle bende funebri.

«Ma diceva a se stesso che venivano, e a voce alta, e udiva il suono spegnersi. Sì, venivano infatti, ma entrambi avevano il piede troppo lieve. Se si fosse voltato (e non poteva, poiché un solo sguardo frantumava tutta l'impresa da portare a termine), li avrebbe visti, i due dal piede lieve, camminare in silenzio alle sue spalle».

(R. M. Rilke, *Nuove poesie*)

L'Orfeo di Rilke è preso dal dubbio che Euridice ed Ermete non lo seguano più: hanno il piede troppo lieve. È la stessa incertezza fatale dell'Orfeo di Ovidio, e poi di Poliziano.

Ci raggela la sospensione immemore della donna:

«Ella era già radice.

E quando all'improvviso il dio la fermò e con dolore pronunciò le parole: Si è voltato!-, lei non comprese e disse piano: Chi? ».

«Pensavo a quel gelo, a quel vuoto che avevo traversato e che lei si portava nelle ossa, nel midollo, nel sangue. [...] Ci pensai, e intravvidi il barlume del giorno. Allora dissi "Sia finita" e mi voltai».

(C. Pavese, *L'inconsolabile* in *Dialoghi con Leucò*)

Con Pavese abbiamo un radicale mutamento di prospettiva, una decisiva virata ermeneutica nell'approccio al mito. Qui il gesto diventa deliberato. Non più impulso indomabile, distrazione fatale o inevitabile e oneroso omaggio all'Amore cui non si resiste, ma atto intenzionale e risoluto che pone fine alla tragica illusione che il passato possa tornare.

«Ridicolo che dopo quel viaggio, dopo aver visto in faccia il nulla, io mi voltassi per errore o per capriccio».

Lo dice con assoluta chiarezza, Orfeo: si è voltato di proposito.

«L'Euridice che ho pianto era una stagione della vita [...] La stagione è passata. Io cercavo, piangendo, non più lei ma me stesso».

Qui riaffiora alla mente *Solaris*, il magnifico romanzo del 1961 di Stanisław Lem, nel quale lo psicologo Kris Kelvin, su una stazione spaziale a poca distanza dal pianeta Solaris, vede ricomparire la moglie morta suicida, ricostruita artificialmente dal pianeta sulla base dei ricordi di Kris. Si tratta però di un "miracolo crudele", perché la nuova Harey (costituita di soli neutrini) non è davvero Harey, proprio come la ritrovata Euridice non è più Euridice, perché «morendo divenne altra cosa».

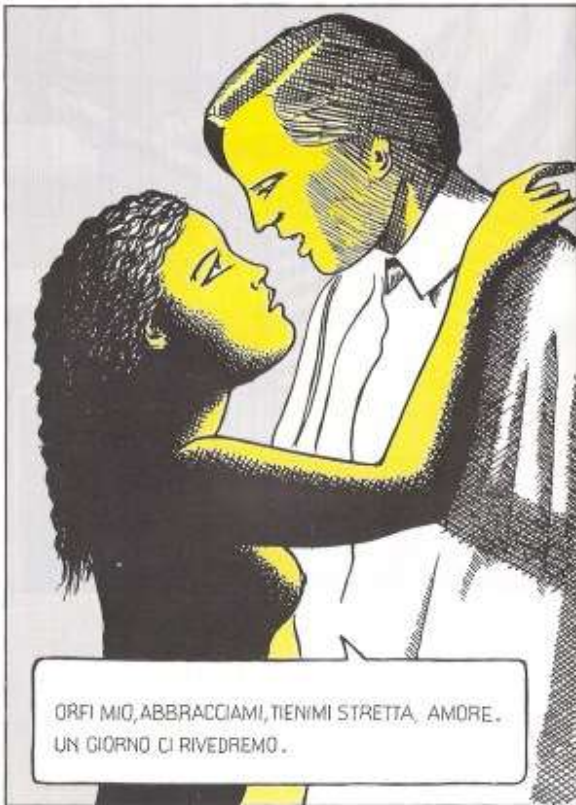
«Scrivere, incomincia con lo sguardo di Orfeo. Questo sguardo è l'impulso del desiderio che spezza il destino e la preoccupazione del canto e, in questa determinazione ispirata e incurante, esso raggiunge l'origine, consacra il canto».

(M. Blanchot, *Lo sguardo di Orfeo*)

Nel 1955 il filosofo Blanchot, nel saggio *Lo sguardo di Orfeo*, conferisce al musicista il compito di riportare l'ispirazione alla luce del sole, cioè di trascinare sul piano del dominio razionale ciò che razionale per sua natura non può essere, ossia l'estro creativo dell'artista. Euridice rappresenta il fervore estatico da cui l'opera emana, che appartiene alla notte dell'inconscio e non al giorno della razionalità. Orfeo desidera con impazienza il mistero impenetrabile dell'ispirazione, cui è impossibile resistere; dunque il patto stipulato con le divinità degli inferi non poteva non essere disatteso. Ma disobbedendo, Orfeo lascia l'ispirazione nel suo luogo naturale, nell'unico che le sia proprio: l'inconscio e la sua notte impenetrabile.

Nel 1969 Dino Buzzati, nel Poema a fumetti, racconta la storia del cantautore rock Orfi alla ricerca della perduta Eura nelle vie di Milano. Egli crede di poter riscattare la vita di lei con le sue canzoni d'amore ma da quella crudele illusione lo risveglia la stessa Eura: di fronte alla "grande legge" che separa eternamente i vivi dai morti, gli uomini che credono a "vecchie favole" paiono "polvere, formiche sperdute". «Adagio, ti prego, Orfi, io sono stanca» - supplica Eura - «tutti qui siamo stanchi»: la sua è la stessa vischiosa lentezza, lo stesso faticoso trascinarsi dell'Euridice di Rilke.

«Anche se tu non ti volterai indietro non servirebbe lo stesso» dice Eura, e smaschera così l'inganno romantico della "favola di Orfeo".



ORFI MIO, ABBRACCIAMI, TIENIMI STRETTA. AMORE.
UN GIORNO CI RIVEDREMO.

226



MA UNA FORZA IRRESISTIBILE LO PRESE, LO TRASCINÒ VIA.

227

«Quale Erinni, quale ape funesta gli aveva punto la mente, perché, perché s'era irriflessivamente voltato? [...] L'aria non li aveva ancora divisi che già la sua voce baldamente intonava "Che farò senza Euridice?", e non sembrava che improvvisasse, ma che a lungo avesse studiato davanti a uno specchio quei vocalizzi e filature, tutto già bell'e pronto, da esibire al pubblico, ai battimani, ai riflettori della ribalta... [...] allora Euridice si sentì d'un tratto sciogliere quell'ingorgo nel petto e trionfalmente, dolorosamente capì: Orfeo s'era voltato apposta».

(G. Bufalino, *Il ritorno di Euridice*)

Bufalino concorda con Pavese: l'azione di Orfeo è deliberata. Qui però il cantore è spinto da qualcosa di ben diverso dal necessario e imperioso distinguo tra vita e morte; qui Orfeo è mosso da un narcisismo prepotente che lo induce a strumentalizzare il lutto. Egli ha tentato l'impresa per alimentare la fonte della sua ispirazione stuzzicando un po' un dolore già fiacco. Infatti si è arreso prontamente al fallimento, evidentemente funzionale al suo vero obiettivo.

«Ma non avrò più la forza
di portarla là fuori,
perché lei adesso è morta
e là fuori ci sono la luce e i colori;

dopo aver vinto il cielo
e battuto l'inferno,
basterà che mi volti
e la lascio alla notte,
la lascio all'inverno...»
(R. Vecchioni, *Euridice*, 1993)

L'Orfeo di Vecchioni sembra invece proprio quello di Pavese. Un uomo che si arrende alla differenza ontologica tra la vita e la morte, tra la luce e l'ombra, tra il cielo e l'inferno. Un uomo che si sente ancora pronto alla vita, che ne percepisce il richiamo. Questo è l'Orfeo che più riusciamo a comprendere, con cui più facilmente solidarizziamo, che sentiamo empaticamente vicino. E insieme a lui ci voltiamo anche noi.